

U elezioni

CONTRO I PADRONI SI PUÒ CAMBIARE

Hanno provato a farsi chiamare in mille modi diversi per mascherarsi. Qualcuno dice «datore di lavoro», altri dicono «imprenditore» o «agricoltore», noi diciamo «padroni». E' una parola che dolorosamente conoscono milioni di sfruttati in tutta la terra, una parola che tutti capiscono, anche chi non sa leggere né scrivere, perché quella parola spiega chi gli ha impedito di imparare a scrivere e a leggere; la capisce chi combatte per la pace e l'indipendenza, perché sa chi è che gliela nega; chi insorge contro la macchina antica del «white power», del potere razzista bianco, perché sa chi è che del colore della pelle ha fatto una discriminante e un'arma di oppressione.

Sempre ci sono stati uomini in cui prevalevano vizi e istinti malvagi, ma la società, finché riusciva a essere sana e libera, poteva correggere o allontanare quegli uomini. Poi, a un certo punto della storia umana, i peggiori si sono riconosciuti, si sono uniti come in una setta, sono diventati classe e infine efficiente sistema di potere: un sistema fondato su una filosofia che presuppone lo sfruttamento di un uomo su un altro uomo, che esalta la forza bruta della violenza quando il fine è il potere del denaro, che del denaro fa l'arma della corruzione e nel suo nome scatena guerre, genocidi, stragi. Nessuno dei milioni di sfruttati che abitano la terra, si sbaglia mai: nulla come l'impronta

dei padroni nelle guerre e nelle miserie del mondo, è più riconoscibile. E il fatto che proprio questa razza di persone, questo sistema corrotto e corruttore abbia conquistato il dominio di tanta parte del mondo, è forse il più amaro e umiliante per tutta la comunità umana.

Ma con riflessione consapevole e con fierezza possiamo dire oggi che i padroni, i capitalisti, gli imperialisti non hanno vinto. Possiamo dirlo proprio noi comunisti che non soltanto siamo impegnati ogni ora e ogni giorno a combatterli, ma che siamo nati proprio e soltanto per combatterli e per eliminare pregiudizialmente dalle società in cui si è organizzata la gente umana, loro e il loro sistema di potere.

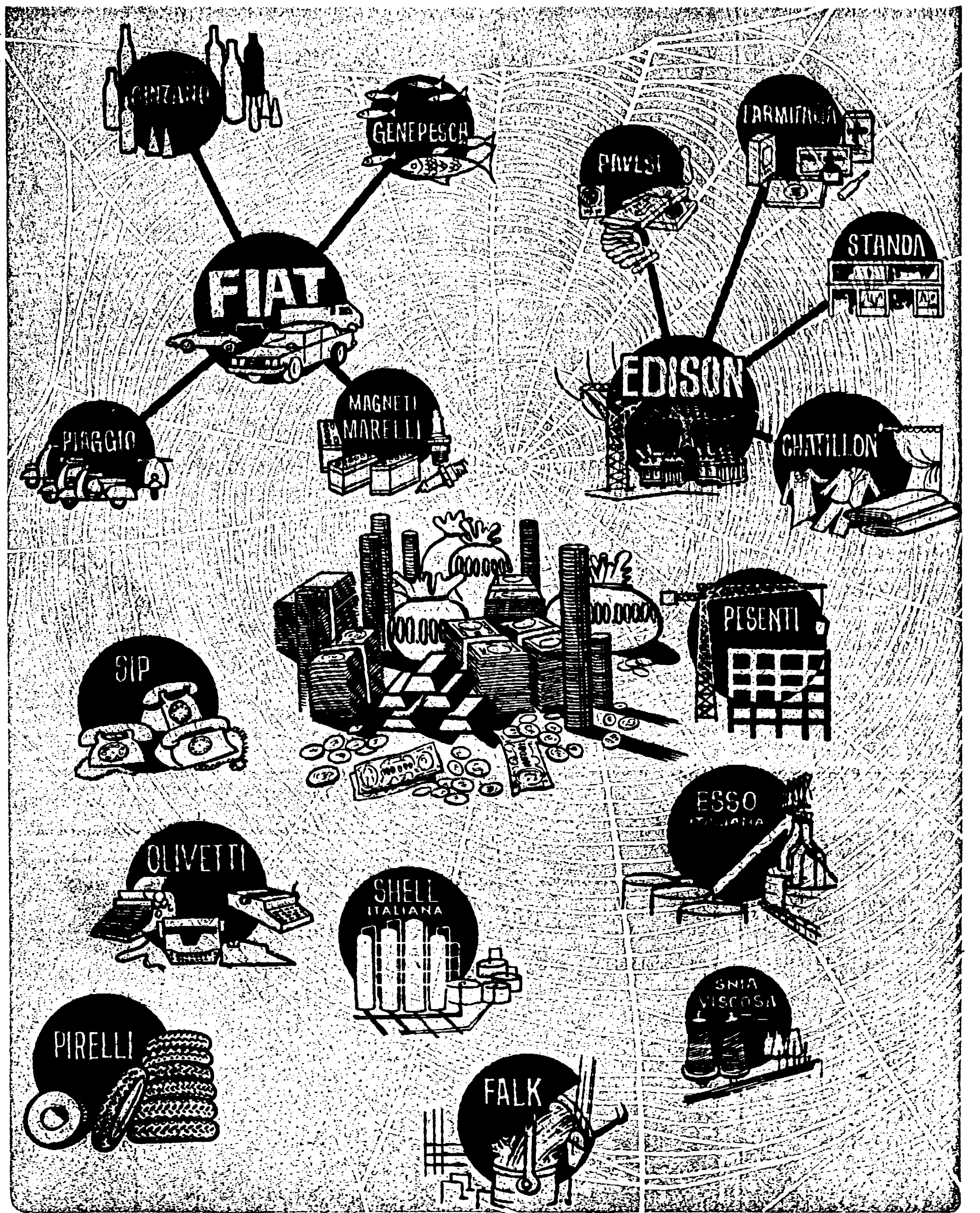
Quando diciamo «contro i padroni» e quando aggiungiamo «si può cambiare», pensiamo proprio a questo: pensiamo innanzitutto che soltanto in una società senza padroni può iniziare una discussione veramente libera e può diventare fertile il dibattito, lo stesso errore che viene corretto, ogni contributo di pensiero e di esperienza. Se oggi i padroni sono potenti, se dominano — sfruttandola e umiliandola — tanta parte del mondo, pure il loro potere è in grande pericolo costantemente. Hanno paura. Dal Vietnam alle rivolte negre negli USA, dai grandi scioperi operai (lo sciopero FIAT ha anche questo valore ideale) alla battaglia accesa nelle scuole, il «potere dei padroni» subisce proprio in

questi mesi le più cocenti umiliazioni, sente il morso di una spinta popolare che unisce uomini di fedeli, paesi, razze tanto diversi in un unico fronte contro di loro che è poi il fronte che combatte la guerra, la oppressione, lo sfruttamento. Nessuno dei loro economisti presuntuosi ha mai potuto fare nulla contro l'appello ideale che fu lanciato oltre un secolo fa da Marx e Engels, che diede vita al nostro movimento, ai comunisti internazionali.

Il bilancio che offriamo alla vigilia di un momento politico (e anche morale) di tanta importanza quale è quello delle elezioni è positivo: continua a vivere per i padroni il tanto temuto «spettro» che si aggira ormai per tutto il mondo. La offensiva del Tet in Vietnam, la crisi terribile della «grande società» americana e la fine del «modello» USA di civiltà, la forte ripresa delle lotte operaie qui da noi e il collegamento che per la prima volta gli studenti hanno creato — in Italia e altrove — fra le loro battaglie e la ribellione contro i padroni. Questo dà fiducia, conferma che si può vincere e dice anche che ovunque i padroni perdono o tremano, alla testa dei grandi movimenti che li fanno tremare stanno i comunisti. Noi comunisti. E la nostra forza ideale non c'è barba di Moro, di Johnson, di Nenni, di Colombo, di centro-sinistra o di «grande società» che possa intaccarla.

Nel terzo trimestre del '67 il salario medio mensile di un operaio dell'industria manifatturiera italiana è stato pari a 84.038 lire. Nello stesso periodo, il minimo indispensabile per il sostentamento di una famiglia tipo è stato pari a 107.938 lire (dati Istat).

«Una catena tratteneva lo schiavo romano, il salariato è incatenato al proprietario da fili invisibili; solamente questo proprietario non è il capitalista individuale, ma la classe capitalistica. E' vero che il lavoratore compie il proprio consumo individuale per la soddisfazione propria e non per la soddisfazione del capitalista. Ma anche le bestie da soma amano mangiare, e tuttavia chi ha mai preteso che il nutrirle fosse cosa che spettasse a altri che al fittavolo? Il capitalista non ha bisogno di badarci; egli può affidarsi agli istinti di conservazione del lavoratore libero. Il processo capitalistico di produzione riproduce e perpetua le condizioni che costringono l'operaio a vendersi per vivere e pongono il capitalista in grado di comprarlo per arricchirsi»
KARL MARX
(Il Capitale - libro 1)



(La «Edison» sta letta naturalmente «Montedison»). Questa la ragunata dei più potenti monopoli italiani, l'immagine dell'impero padronale

FIAT: «OGGI SI SCIOPERA»

Nel 1920, quasi cinquant'anni fa Antonio Gramsci scriveva: «La produzione di automobili è la caratteristica dell'industria metallurgica torinese. I metallurghi formano la avanguardia del proletariato torinese. Date le particolarità di questa industria, ogni movimento dei suoi operai diventa un movimento generale di masse e assume carattere politico, e rivoluzionario anche se al principio esso non persegua che obiettivi sindacali».

E' cominciata, questa volta, con il successo pieno dello sciopero per le pensioni, il padrone FIAT è rimasto allibito. Per anni il proletariato FIAT sembrava avere abdicato al suo ruolo di guida e punto di riferimento per gli operai italiani. Nel '55 sembrava avere fatto breccia nella forte e radicata coscienza di classe degli operai FIAT la manovra paternalistica e aziendalistica del socialista Valletta. Poi nel '62 vi fu un momento di ripresa decisiva che però sembrò ancora una volta infrangersi contro l'accorta politica

di divisione sindacale operata dai padroni dell'automobile. Ora è diverso.

L'unità sindacale è profonda, sicura: si sostiene su una pressione operaia generale, che ha scavalcato le barriere e ha ritrovato passione e consapevolezza. La lotta è sindacale, anzi diremmo che proprio in questa caratteristica sta la novità maggiore. L'operaio FIAT ha riscoperto quanto mai del resto aveva dimenticato: nessun vantaggio economico ha stabilità, offrendo garanzia di sicurezza se non è fondato sulla libertà in fabbrica, su una vera autonomia del sindacato dal padrone, su una salda coscienza politica e di classe. Per questa nuova consapevolezza operaia il padrone FIAT perde sicurezza, non trova più compiacenze in sindacati di comodo, deve tornare a invocare gli interventi di polizia, emana comunicati (come quello all'indomani dello sciopero del 31 marzo) che invocano: «Gli scioperi non risolvono i problemi». Alla FIAT oggi si sfrutta in for-

me intollerabili: alla linea 26 un pezzo della «850» del peso di sei chili è prodotto oggi al ritmo di 640 all'ora mentre due mesi fa i pezzi erano 500 all'ora; alla linea 3 della Mirafiori in due mesi si è passati da 385 fiancate della «500» all'ora a 421 e senza aggiungere un solo operaio alla catena; alla linea 8 i parafranghi della «124» erano trecento all'ora e in quattro settimane sono passati a 380.

Questa la molla immediata (insieme al problema del cottimo, alla salute, ai livelli salariali in genere). E' la molla ha messo in moto — come sempre, come è inevitabile — il meccanismo politico di classe.

La FIAT non appare più l'«isola» che fa eccezione: ancora una volta rivela il suo vero volto che è il volto di tutti i padroni. Cioè quello dello sfruttamento. Il «benessere» FIAT non poteva durare perché il sistema non poteva tollerare nemmeno quei margini di paternalismo.

Ora la lotta è in corso. Lotta dif-

ficile di cui gli operai si sono presi piena responsabilità rendendosi anche garanti di una ferma unità fra i sindacati che è ciò che più spaventa il padrone. Scriveva sempre Gramsci: «Il proletariato torinese è il dirigente spirituale delle masse operaie italiane». E' ancora vero e per questo il silenzio dietro i cancelli FIAT nelle giornate dei recenti scioperi, è stato per tutti gli operai italiani il suono più entusiasmante di questi ultimi anni.

• Chi guadagna

«Con il padrone è sempre una questione di conti da far tornare. Il fatto è che oggi i conti abbiamo imparato a farli anche noi. Nel 1967 nelle tasche di Agnelli sono arrivati 124 miliardi in più rispetto all'anno precedente: questo significa che ogni operaio ha prodotto un altro milione in più a totale beneficio del padrone. Di questo milione voglio anch'io la mia fetta».

• Come Johnson

«I negri sono in rivolta in America e Johnson si ritrova davanti a quello che ha seminato. C'è un'analogia con quanto sta succedendo alla FIAT. Ci parlano di collaborazione, danno la medaglietta all'anziano, dicono che siano tutti una grande famiglia, ma quando guardiamo a cosa succede in fabbrica tutto ha il sapore della presa in giro. Ci tirano il collo con i tempi impossibili, se ne fregano della nostra salute e quando chiediamo qualche lira in più rispondono picche».

• Ci provi lui

«Con 20 ore di straordinario e gli assegni ho portato a casa questo mese 106 mila lire. Ne devo versare 35 al padrone di casa, de-

vo finire di pagare la rata del riscaldamento. Poi bisogna anche mangiare, vestirsi, pagare il tram. E' il mio bilancio. Ed è un bilancio che Agnelli non conosce se si ostina a negarci gli aumenti che abbiamo chiesto. Forse crede che con la paga che ci dà ci sia da scialacquare. Ci provi lui e forse cambierà parere».

• Non ce la faccio

«Ho tentato di andare a scuola alla sera, ma non ce la faccio. Quando esco dalla fabbrica sono morto di fatica, certi giorni mi capita di passare anche trecento cinquanta quintali di produzione che mi spezzano le braccia. In tre mesi mi hanno aumentato la produzione del 20 per cento e non una lira in più di guadagno. Il padrone per me ha solo questo significato».

CHE FINE HA FATTO LO STATUTO DEI LAVORATORI?

Il presidente del Consiglio, quasi in ogni suo discorso, si preoccupa che le nuove leggi non pesino troppo sulla bilancia delle uscite statali. Lo statuto dei lavoratori non sarebbe costato un soldo. Onorevole Moro, perché non si è approvato lo statuto dei lavoratori?

Per la Camera **VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA** Per il Senato